



2

# GUERRA E PACE

# MARATONA, DOVE TUTTO COMINCIÒ...

**D**ovete scegliere un modo per descrivere qualcosa che dura a lungo, che sembra quasi non finire mai. Che parola vi viene subito in mente? Forse maratona.

**“Mica posso fare la maratona per venirti a prendere!”.** **“Una partita che non finiva mai, come una maratona”.** **“Un dibattito maratona”.** “Siete invitati alla maratona di studi dedicati a...”. Maratona è una di quelle parole che non invecchiano mai, anche se ha una montagna di secoli addosso, più di 25. Maratona è una delle parole in cui storia e sport si sposano,

**Atene.** Se ci andate ora, XXI secolo, troverete un posto addormentato, dominato dal silenzio e a volte dal vento. Tutto va piano. L'esatto contrario di quanto accadde da queste parti nell'agosto o nel settembre del 490 Avanti Cristo. Qui si svolse una delle battaglie più famose della storia dell'umanità, quella in cui gli ateniesi respinsero l'assalto dei persiani, grazie a una manovra di aggiramento che costrinse l'avversario – più forte militarmente e con un numero di soldati almeno doppio – a riprendere la strada delle navi e battere in ritirata. A distanza di 25 secoli,



La statua del Generale Milziade nei pressi di Maratona



L'entrata del Museo di Maratona con i cinque cerchi

perché se tutto è cominciato con la storia, ora è con lo sport che la parola ha guadagnato una popolarità enorme in tutto il mondo.

**Maratona è un luogo, in Grecia, a una quarantina di chilometri dalla capitale,**

appunto, Maratona è un insieme di piccole, grandi tracce di quei giorni. **Fuori città c'è la statua del generale Milziade, lo stratega che decise la tattica e il momento dell'attacco,** e soprattutto una colinetta, oggi monumento nazionale, dove

la leggenda vuole siano sepolti i 192 soldati ateniesi morti in battaglia. Dentro, invece, quasi alla fine del paesotto, uno stadio di atletica, delle bandiere, una lapide ai bordi della strada: da qui parte la maratona di Atene, la maratona moderna, quella che si corre ogni anno a novembre, **quella che nel 2004, alle Olimpiadi, ha vinto un italiano: Stefano Baldini.**

Aspettate, però: come fa la maratona, anzi la battaglia di Maratona, a diventare una gara? Una gara che è considerata forse la più prestigiosa del programma delle Olimpiadi? Torniamo al 490 A.C. Agli ateniesi che vincono, ai persiani che ripiegano. A un soldato che viene incaricato di una missione. Da Maratona dovrà

raggiungere Atene e avvertire il popolo della vittoria. Si chiama Fidippide, o secondo altre fonti, Filipide. Lui, con tanto di armatura, parte e arriva. **Fa in tempo ad annunciare: “Abbiamo vinto”, e poi cade stremato, ucciso dallo sforzo.**

Per quasi 24 secoli, Maratona è solo una battaglia. Ma alla fine dell'800, uno studioso della mitologia greca, che ha letto i grandi classici e le ricostruzioni della battaglia e della storia di Fidippide, il francese

Michel Breal, ha un'idea. Ha saputo che Pierre de Coubertin sta lavorando per organizzare, anzi per resuscitare le Olimpiadi. Accadrà nel 1896, ad Atene. Ma prima, de Coubertin riceverà una lettera di Breal: “Perché non organizzare una gara di corsa

La distanza attuale della gara di maratona non si deve ai greci, ma agli inglesi. Fu nel 1908, alle Olimpiadi di Londra, che si corse dal castello di Windsor al White City Stadium, dove la corsa arrivò dopo 42 chilometri e 195 metri. Da allora non si cambiò più e ancora oggi tutte le gare di maratona hanno quella lunghezza.

.....  
**Al centro di Maratona, c'è un museo che rievoca tutta la storia della maratona con riferimento anche a tutte le gare olimpiche sulla distanza.**  
.....

Nelle Olimpiadi di Atene del 2004, la maratona fu vinta dall'italiano Stefano Baldini. Un altro azzurro, Gelindo Bordin, aveva invece vinto a Seul, nel 1988.

lunga che ricordi la storia del soldato Fidippide da Maratona a Pnyx”. Pnyx, Pnice, la collina davanti all'Acropoli che si affaccia sull'Agorà, insomma la piazza dove Fidippide arrivò e annunciò la notizia. **“Per me – scrive Breal, il tipico studioso con i baffetti da professore – reclamerei solo l'onore di offrire la Coppa di maratona”.** Detto fatto: de Coubertin accetta e la maratona diventa gara. Piace subito, nella prima edizione una grande folla applaude la vittoria di un atleta di casa, Spiridon Louis. Dopo un sonno durato millenni, la maratona risorge come una ragazzina. E comincia la sua storia sportiva, fatta di Olimpiadi ma anche di gare che si svolgono a tutte le latitudini, in ogni angolo di mondo, coinvolgendo non soltanto i campioni, ma anche donne e uomini che per un giorno sentono addosso il soffio della storia.



Fra Maratona e Atene ci sono 40 Km

# GERMANIE, COREE E CINE: QUANDO LE OLIMPIADI NON SANNO SCEGLIERE

**I**n 1945, la seconda guerra mondiale è finita, ma poco dopo ne comincia un'altra: fredda. Per fortuna non si combatte, ma la contrapposizione fra Est e Ovest resta all'ordine del giorno del mondo per decenni. **La storia bussa alla porta del movimento olimpico, regalandogli dilemmi di non facile risoluzione: che fare con le due Germanie, le due Coree e le due Cine?**

Pierre de Coubertin aveva teorizzato l'esi-

stenza di una "geografia sportiva" indipendente da quella politica, ma già dopo la prima guerra mondiale alle Olimpiadi queste due "geografie" erano andate via via uniformandosi. I nuovi leader del Cio, non volendo derogare dai regolamenti olimpici, erano in forte imbarazzo di fronte alla nuova situazione geopolitica che contrastava con il principio per cui poteva essere riconosciuto un solo Co-



La rappresentativa di Taiwan-Formosa sfila nella cerimonia di apertura di Roma '60 dietro un cartello di protesta



mitato olimpico (CNO) per nazione. E il caso della Germania, data la sua grande tradizione sportiva, era percepito come il più grave. **I tedeschi, esclusi dai Giochi di Londra 1948, fecero il proprio ritorno nell'edizione successiva, tuttavia il CNO tedesco, riconosciuto nel 1951, rappresentava esclusivamente la Repubblica Federale Tedesca.** Ciononostante, quando anche la Germania Est chiese l'affiliazione, il Cio rifiutò sostenendo che esistesse già un CNO tedesco e invitò i due organismi a formare una squadra tedesca unificata. Malgrado le proteste della Repubblica Democratica Tedesca (RDT) e la costruzione del muro di Berlino, la “finzione sportiva” della squadra unificata continuò sostanzialmente fino a che anche il governo dell'ovest non decise di

riconoscere diplomaticamente la RDT. Nel 1968 le due squadre gareggiarono separate ma ancora sotto la bandiera tedesca con i cinque cerchi, **mentre a partire dal 1972 ci furono una squadra tedesca dell'est e una dell'ovest con inni e bandiere differenti.**

Per quanto il Presidente del Cio Brundage considerasse la squadra tedesca unificata “una vittoria dello sport sulla politica”, in realtà questa visione si rivelò (come emerge anche nel caso cinese e coreano) funzionale alla politica occidentale.

Dopo la sconfitta nella guerra civile la Cina nazionalista di Chiang Kai-shek, rifugiata nell'isola di Formosa, mantenne non solo il seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU, ma anche il nome “Repubblica di Cina” con il quale partecipò ai Giochi del 1956. **Nel frattempo, come reazione alle posizioni filo-americane assunte dal Cio sulla questione, nel 1958 la Repubblica Popolare Cinese (RPC) preferì auto-escludersi dal Movimento olimpico.** Con l'uscita di scena dei comunisti i nazionalisti poterono rappresentare la “Cina” nelle edizioni successive, ciononostante già dai Giochi di Roma dovettero marciare sotto l'insegna Taiwan. **Ecco perché in quell'occasione il tedoforo taiwanese mostrò un cartello con su scritto “under protest”.** Solo nel 1984, dopo l'apertura diplomatica con gli Stati Uniti (e il boicottaggio dei Giochi di Mosca), la RPC tornò ai Giochi rappresentando la “Cina”, mentre Taiwan oggi partecipa come “*Chinese Taipei*”.

Un problema analogo sorse dopo la guerra di Corea che divise la penisola fra il Nord comunista e il Sud filoamericano. Il Comitato Nazionale Olimpico coreano che aveva partecipato ai Giochi del 1948 con il paese ancora unito fu ereditato dal Sud, mentre quello del Nord venne riconosciuto solamente nel 1957 e partecipò ai Giochi solo a partire dall'edizione invernale del 1964 e da quella estiva del 1972.



# VITTORIA SENZA BANDIERA: KOHLEMAINEN (FINLANDIA CHE ERA RUSSIA), SOHN KEE CHUNG (COREA CHE ERA GIAPPONE)

**U**incere senza la propria bandiera, anzi senza il proprio Paese. Ai Giochi olimpici è successo anche questo. Hannes Kolehmainen, nato a Kuopio nell'attuale Finlandia, era negli anni Dieci del Novecento il miglior mezzofondista al mondo. Ai Giochi di Stoccolma 1912, nella confinante Svezia, vince l'oro nel cross, nei 5.000 e nei 10.000 metri ma dichiara:

**“Avrei preferito non vincere per non vedere quella bandiera”.**

Il vessillo a cui fa riferimento è

quello dell'Impero Russo. Nel 1912, infatti, la Finlandia è solo un Granducato dell'Impero zarista e i suoi atleti, pur marciando separati dai russi nella cerimonia d'apertura, sul podio sono **costretti a omaggiare la bandiera dell'oppressore**. Otto anni e una guerra mondiale più tardi, con la Finlandia indipendente, Kolehmainen partecipa ai Giochi di Anversa 1920 rappresentando la propria patria e riesce finalmente a portare la sua bandiera sul pennone più alto vincendo la maratona.

Un episodio analogo accade nel 1936 ai suoi colleghi Sohn Kee-chung e Nam



Sohn Kee Chung sul podio del vincitore della maratona, ma la tuta non è quella del suo Paese



Hannes Kolehmainen costretto a gareggiare nel 1912 senza bandiera: la sua Finlandia era allora Russia

Sung-yong, rispettivamente 1° e 3° nella maratona a Berlino. Pur essendo coreani, la loro impresa sportiva porta gloria al Giappone, paese che fin dal 1910 aveva annesso la Penisola asiatica. La loro situazione è ancora più umiliante rispetto a quella patita dai finlandesi **nel 1912**, in quanto erano stati forzatamente “assimilati” alla squadra del paese del Sol Levante e costretti, (come tutti i propri compatrioti) a “nipponizzare” il nome in Kitei Son e Shoryu Nan. Il trionfo sportivo nella gara più prestigiosa stimola una reazione patriottica. **Una volta sul podio, mentre suona l'inno giapponese, i due maratoneti chiudono gli occhi e abbassano la testa.** Secondo i codici orientali, quel gesto era un modo per segnalare il disprezzo nei confronti dei colonizzatori. Il successo e la protesta li trasformarono in eroi nazionali e nel 1988 Sohn venne scelto come tedoforo per accendere la fiaccola olimpica dei Giochi di Seoul.



L'ingresso trionfale di Sohn Kee Chung nello stadio Olimpico di Berlino nel 1936



# LONG E OWENS, QUELL'AMICIZIA CHE NON PIACQUE A HITLER

**B**erlino, Olimpiadi del 1936 organizzate dalla Germania nazista. Il dittatore Adolf Hitler è in tribuna, ma deve prendere atto che tutte le sue teorie sulla superiorità della razza bianca sbattono contro le gambe e il cuore di un ragazzo nero dell'Alabama: **Jesse Owens**. **Il più bravo, il più veloce, il più forte.**

Ma chi era? Da dove veniva? Dov'era stato bambino?

Cercate sulla carta geografica Oakville, Alabama. Nel 1913, l'anno di nascita di Jesse, ha 1138 abitanti, solo 53 sono di pelle nera. La famiglia Owens vive in una casa di legno. Jesse è l'ultimo di dieci fratelli. Suo nonno era uno schiavo, la sua America era ancora quella della schiavitù. Henry, il padre, porta addosso questo passato: vive fra rassegnazione e paura, **paura perché i neri sono sempre la serie B del suo mondo**, non possono andare nelle scuole ufficiali, bisogna trovare qualche

professore volontario per fare lezione anche a loro. Henry ascolta suo figlio Jesse e tutti quei suoi sogni, a volte gli sembra matto: non ha capito come va il mondo. Il piccolo Owens ha un'infanzia difficile: una bronchite cronica, poco cibo da mangiare, poco riscaldamento per l'inverno. Eppure gioca a baseball, va a pesca e corre: "Correre era qualcosa che potevo fare sotto il mio pieno potere". È simile alla madre, Emma, che è più ottimista: lei è convinta che prima o poi in America le cose cambieranno anche per chi ha la pelle nera.



Owens con la sua compagna di squadra Helen Stephens





Poi gli Owens si spostano, basta con l'Alabama, troppo razzista. Meglio Cleveland, Ohio. Ma l'Ohio non è mica un luna park per i neri; nel 1931, un professore di sociologia viene espulso dall'università dove poi studierà Owens: è colpevole di aver incoraggiato gli studenti bianchi a ballare con quelli neri. **Intanto Jesse cresce, va finalmente a scuola, lavora, vende giornali, pulisce i bar, controlla gli ascensori, fa il benzinaio.** Comincia a fare sul serio anche con la corsa.



Il piccolo Owens diventa grande.

E una ragazzina gli ruba il cuore: si chiama Ruth, resterà con lui tutta la vita. Jesse

ha anche un amico del cuore: Dave, Dave Albritton, nato a sei chilometri da casa sua, in Alabama, che lo seguirà anche a Berlino dove conquisterà la medaglia d'argento del salto in alto. **Quando Jesse e Ruth si sposeranno, il ricevimento di nozze si esaurirà in un hot dog, da dividere in tre.** Ma mangiare fuori casa, per un uomo o una donna di pelle nera, non è facile: Jesse lo capisce quando in Indiana, per una gara, viaggia

con altri compagni. I bianchi possono entrare nel locale, i neri no. E così i primi portano da mangiare ai secondi. È quella l'America in cui cresce, l'America che settant'anni dopo avrebbe eletto un nero, Barack Obama, alla presidenza della Repubblica. Ma il cammino è stato lungo, lunghissimo!

Quando arriva a Berlino, per gareggiare alle Olimpiadi, Jesse Owens ha vissuto il "giorno dei giorni", il 25 maggio del 1935 ad Ann Arbour, un pomeriggio in cui – nonostante un infortunio – **ha stabilito in 45 minuti cinque primati del mondo.** Ora sta per raggiungere l'Europa, è la prima volta che esce dagli Stati Uniti: viaggia in nave, un po' di mal di mare, ma dura poco: Berlino, sto arrivando.

Arriva e vince. Vince tanto, vince quattro medaglie d'oro e il mondo non fa che parlare di lui: 100 metri, salto in lungo, 200 metri, staffetta 4x100. Hitler lo snobba, o forse no, gli ha lanciato uno sguardo, certo non è contento. Il dittatore, qualcuno l'ha visto voltarsi, qualcun altro l'avrebbe ascoltato dire: **"Non stringerò la mano a un negro"**. C'è un atleta, tedesco, che fa l'esatto contrario: non solo stringe la mano a Jesse, ma lo abbraccia, fa il giro d'onore con lui, invita il pubblico ad applaudirlo...



A sinistra l'Olimpia Stadion di Berlino oggi, sopra il vagone del treno che annuncia la relativa fermata



Luz Long e Jesse Owens: avversari ma anche amici

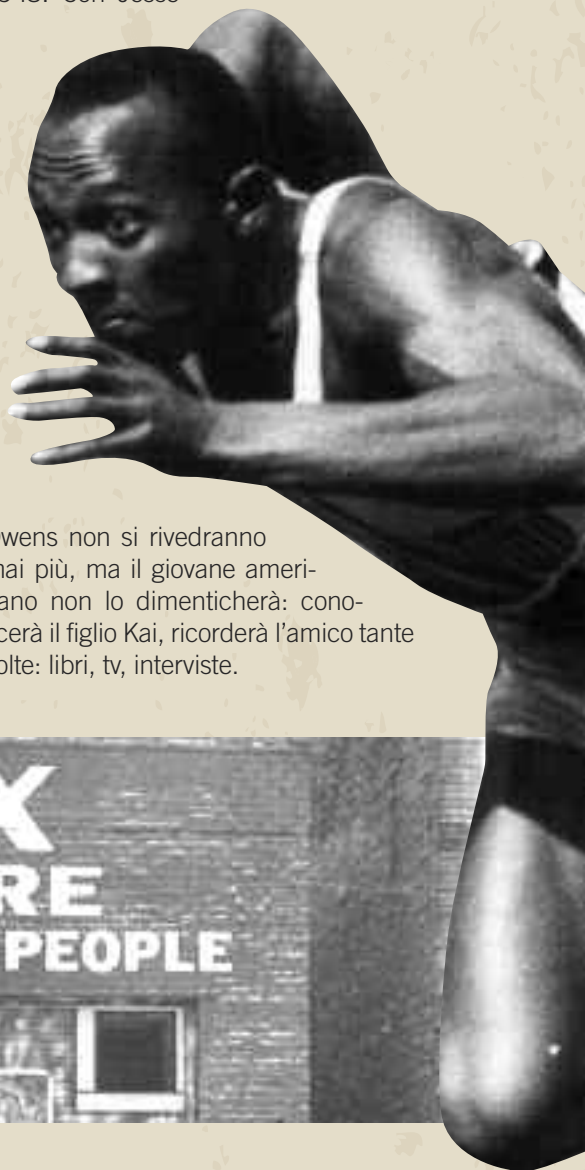


Luz Long è tedesco. Il salto in lungo è la sua passione sin da piccolo: a casa sua, il padre ha costruito una buca di sabbia dove Luz si esercita. Poi suona il piano e rema sul fiume. Sua mamma è professoressa di inglese e gli ha insegnato più di qualche parola. Con quella, parla con Owens sulla pedana dello stadio Olimpico di Berlino. **Non si sono mai visti, ma è come se fossero fratelli.** Dividiamo ora la leggenda dalla storia. La prima dice che nella prova di qualificazione – nel salto in lungo tu hai tre salti per andare oltre una misura ed andare in finale – Jesse ha fallito due volte. Un altro salto nullo e la frittata è fatta: niente oro. Ma Luz si avvicina, gli dice di cambiare una cosa nella rincorsa. “Tu quella misura la fai con una gamba sola...” Owens le utilizza tutte e due e si qualifica, ci vediamo in finale. È andata davvero così? Jesse l’ha raccontato tante volte in vita sua, ma non ci sono testimoni oculari che lo confermano. In ogni caso la scintilla è scocciata, i due si sono conosciuti, ci sono foto che li immortalano sorridenti e un filmato che è la prova della loro amicizia.

**Luz dovrebbe essere arrabbiatissimo, come Hitler in tribuna.** Owens vince con il record olimpico, non basta il record europeo: 8,06 contro 7,87. Ma che fa, Luz, ma come, non è il simbolo della razza perfetta, che non può mischiarsi con i neri? **Corre**

**verso Jesse alla fine dell’ultimo salto, lo abbraccia, lo festeggia, comincia a dire Jesse Owens, Jesse Owens.** E tutto lo stadio lo accompagna. La sera, la mamma, l’insegnante di inglese, Joanna, annota sul suo diario una frase. Rudolf Hess, uno dei vice Hitler, ha detto a Luz: **“Mai più abbracciato a un negro”.** **Ma Long, anche in quel poco da vivere che gli resta, non lo ascolterà.** Luz Long morirà in guerra, in Sicilia, il 14 luglio del 1943. Con Jesse

Owens non si rivedranno mai più, ma il giovane americano non lo dimenticherà: conoscerà il figlio Kai, ricorderà l’amico tante volte: libri, tv, interviste.



**REX  
THEATRE  
FOR COLORED PEOPLE**

Owens vivrà più a lungo. Ma la vita non sarà facile per lui. Lo squalificheranno subito, senza neanche aspettare il ritorno a casa. Dopo le Olimpiadi gareggia in lungo e in largo in Europa, ma a un certo punto è stanco morto: vuole andare a casa, da Ruth e dalla figlia Gloria. **Si rifiuta di gareggiare a Stoccolma e così lo cacciano, vattene a casa.** La sua vita sportiva, olimpica, finisce a Berlino. Ne comincia un'altra, piena di colli da scalare. Ora ha bisogno di soldi per vivere e mantenere la sua famiglia, per trovarne sfida pure un cavallo un giorno a Cuba. La vive come una necessità e al tempo stesso una umiliazione: io, il campione olimpico, l'amico di Luz Long, costretto a un numero da circo... Affari sbagliati, campagne elettorali dalla parte degli sconfitti, accuse di evasione fiscale: sarà dura. Poi si riscatterà diventerà ambasciatore degli Stati Uniti in mezzo mondo. Morirà per un cancro alla gola, ammazzato forse dalle mille sigarette fumate.

**Jesse Owens  
viveva in un'America  
ancora razzista  
come dimostra  
l'insegna del teatro  
a sinistra**

Dave Albritton (amico del cuore di Jesse Owens e suo compagno a Berlino): "Jesse, come fai a essere così tranquillo? Io me la faccio sotto".

Risposta di Owens: "Dobbiamo solo fare quello che facciamo sempre".

.....

**Owens non partecipò alla cerimonia d'apertura delle Olimpiadi di Berlino. Il giorno dopo cominciavano le sue gare, meglio restare al Villaggio Olimpico, dove vide qualcosa di strano, di nuovo, di storico. Una televisione, una delle prime, forse la prima. A Berlino, infatti, il nuovo mezzo mosse i primi passi con una trasmissione sperimentale che fu vista da 100mila persone. Uno schermo c'era anche al Villaggio. "È come una radio con le immagini", disse Owens a Snyder. "Avete visto Hitler?". "Sì - disse Albritton - Sembrava Charlie Chaplin".**

.....

Ecco come Owens conosce Charles Riley, il suo primo allenatore. Fanno una prova per strada, sulle 100 yards (un po' meno di 100 metri). Riley ferma il cronometro e strilla: "Non è possibile!". "Veloce?", gli chiede Jesse. "Troppo veloce!".

Deve esserci un errore, ricominciamo. "Ancora 11 secondi netti", esulta il suo tecnico, bianco, il primo bianco che Jesse conosce veramente. Ora è sicuro: Jesse è un campione.

# RIDAMMI L'OBELISCO: QUANDO BIKILA CONQUISTÒ ROMA

**L**a prima cosa da fare è utilizzare la metropolitana di Roma, scendendo alla fermata Circo Massimo, davanti al palazzo della Fao. Meglio farsi accompagnare da un papà, una mamma, uno zio, qualcuno che abbia almeno una trentina d'anni, **e che si ricordi che cosa c'era qui, proprio fra viale Aventino e viale delle Terme di Caracalla, al preciso incrocio fra i due lati del palazzo della Fao.**

**C'era un obelisco.** Alto, 23 metri e 40 centimetri. Ma anche grande, pesava 150 tonnellate. Pure vecchio, **era stato costruito fra il II e il IV secolo d.C.**, in una terra molto lontana da Roma, che si chiamava e si chiama Etiopia. Precisamente, in

un'Etiopia, stato del Corno d'Africa, a est guardando la carta geografica dell'Africa, chiamata Axum. **L'obelisco di Axum. Gli italiani se l'erano portato via durante quella guerra disgraziata.** Nel 1935, infatti, Benito Mussolini decide che è



Bikila (a destra durante le Olimpiadi di Tokyo) si allenava spesso intorno al lago di Debre Zeit fra i pascoli

il momento di invadere una terra lontana e di fare dell'Italia una potenza coloniale. La vittoria arriva, a prezzo di tanti morti e dell'uso di armi chimiche, ma

l'Italia colonialista durerà cinque anni: la Seconda Guerra Mondiale riporterà sul trono l'imperatore deposto, Haile Selassié. Intanto però l'obelisco è arrivato a Roma e ci resterà parecchio.

**Era al suo posto, per esempio, il 10 settembre del 1960, quando un etiope sconosciuto, Abebe Bikila, vince la maratona olimpica, a piedi nudi.** Passando due volte davanti all'Obelisco. Chissà se "riconosce" l'Obelisco, chissà se qualcuno gli ha spiegato che viene dalla sua terra, da Axum. Bikila ci passa all'inizio,



Abebe era allenato dal tecnico svedese Onni Niskanen



Abebe Bikila vincerà anche le Olimpiadi di Tokyo, quattro anni più tardi, questa volta con le scarpe. Un incidente stradale lo costringerà a vivere su una sedia a rotelle, dal 1969. Morirà nel 1973.

.....

**A Roma, via di San Gregorio, guardando il Colosseo, a destra, c'è una targa che ricorda la sua impresa: Giochi della XVII Olimpiade / Abebe Bikila, maratoneta etiope, raccontò al mondo il cuore e il coraggio della sua terra.**

.....

Bikila non era uno sprovveduto. Si era allenato, e pure parecchio, con il suo tecnico svedese (di origini finlandesi) Onni Niskanen. Erano stati gli unici a studiare il percorso, e in particolare il finale sulla via Appia Antica: Bikila si era allenato lì con Niskanen che lo seguiva su una "500", l'auto che andava di moda nel 1960.

.....

**A Roma, Bikila abitava in via Svizzera 12, al Villaggio Olimpico. Quando gli etiopi lasciarono quell'estate, rimasero dei fogli: erano le istruzioni per la dieta degli atleti ritrovate dal signor Emilio Frezza, primo abitante di quella casa dopo Bikila.**



Lo spettacolare arrivo di Bikila davanti all'arco di Costantino il 10 settembre del 1960 alle otto di sera





Il momento dell'allungo di Bikila fra i romani

quando ancora si nasconde nelle retrovie del gruppo. **Ha appena detto a un vigile urbano, poco prima della partenza, "Faccio primo, arrivo primo"**. In italiano. Gli italiani hanno scacciato la sua famiglia dalla sua terra un po' di anni prima, questo Abebe lo sa sicuramente. Ora si "vendica". Un giornale titolerà: ci sono voluti 500mila italiani per conquistare l'Etiopia, è bastato un etiope per conquistare Roma. È che quando ripassa davanti all'obelisco di Axum, Bikila è solo nella notte, ma soprattutto, è primo! La promessa al vigile è stata mantenuta. Imbocca via di San Gregorio, taglia il traguardo davanti all'Arco di Costantino, l'Africa è finalmente sulla carta geografica delle Olimpiadi. E Roma festeggia, la guerra è finita, lontana, di-



Bikila dopo l'incidente con l'imperatore Haile Selassié

menticata. L'Olimpiade è un libro che spiega la storia. A volte, però, a qualcuno non basta. Questo qualcuno scrive che Bikila stacca Rhadi, il marocchino che è l'ultimo a cedere, davanti ad Axum, ispirato da quell'obelisco di pietra basaltica nato e cresciuto a casa sua. **Ma non è vero, non poteva aspettare così tanto! Abebe stacca Rhadi prima, a via di San Sebastiano, prima delle Terme di Caracalla.** Ma questo particolare non toglie nulla alla sua "conquista di Roma". A 28 anni, la sua vita cambia, e cambia pure quella del suo Paese, dell'atletica, dello sport: d'ora in poi sarà l'Africa – con etiopi, keniani, marocchini, algerini, somali, ugandesi – a dettare legge nel mondo della corsa...

# DAVE E IGOR, GUERRA DI SPIE A ROMA '60

**D**ave Sime ha fatto tante cose nella sua vita. Ha studiato fino a diventare **un chirurgo degli occhi, apprezzatissimo**. Ha giocato: a baseball, a football, a basket. Ha corso, tanto, meritando il titolo negli anni '50 di "uomo più veloce del mondo" **e sfiorando la medaglia d'oro dei 100 metri alle Olimpiadi di Roma**. Ci vollero diversi minuti perché i giudici dicessero: ha vinto il tedesco Hary, tu sei secondo. Eppure quel suo nome, Dave Sime, è legato a qualcos'altro. Per scoprirlo bisogna tornare a Roma e alle sue Olimpiadi nel 1960. Dove Sime arriva da velocista. Un giorno, però, riceve una telefonata. È la Cia, sono i servizi segreti statunitensi.

Forse a questo punto è meglio ricordare che cos'era il mondo nel 1960, una grande sfida Est-Ovest in cui Stati Uniti e Unione Sovietica combattevano una guerra (per fortuna, fredda) anche a colpi di spie. Bene, proprio questo misterioso personaggio della Cia chiese a David Sime: **"Ehi, devi servire la patria". "Ma chi è? Come?"**. **"C'è un sovietico che devi contattare, dalle informazioni che abbiamo può diventare una spia, un nostro informatore". "Siete sicuri?" "Fidati"**.

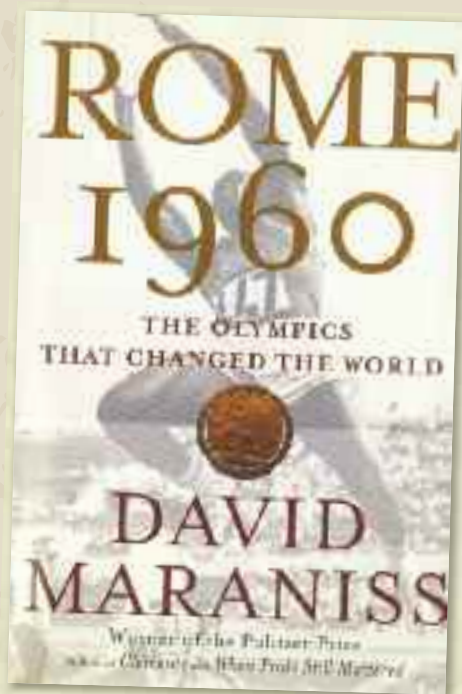
Ma perché Sime? Perché Sime si era trovato a collaborare con la Cia tre anni prima, in occasione della crisi internazionale di Burma, l'attuale Birmania o Myanmar,



Una tenera immagine del Villaggio Olimpico di Roma '60, dove s'incontrarono Sime e Ter Ovanesian

che mise sovietici e statunitensi ancora una volta gli uni di fronte agli altri. Così ecco il velocista-agente segreto che contatta il saltatore sovietico, mica uno qualunque, Igor Ter Ovanesian, futuro recordman del mondo sulla pedana del lungo. **I due si vedono, parlano del più e del meno, poi si arriva al dunque. Sembra che Igor voglia fare il grande passo e così Dave suggerisce alla Cia di intervenire per "ingaggiare" il dissidente.** Qui le ricostruzioni divergono, fatto sta che Ter Ovanesian non è convinto, incontra il misterioso agente della Cia ma non se ne fa niente, si alza e se ne va. Qualche anno dopo Dave Sime incontra Igor Ter Ovanesian. Il saltatore sovietico-armeno lo saluta cordialmente, ma gli dice: **"Dave, che bello incontrarti, ma non posso stare a parlare qui con te"**. La guerra di spie delle Olimpiadi di Roma finisce in un nulla di fatto: zero a zero fra le grandi potenze fra le sedie del bar del Villaggio Olimpico.

**PER COMPRENDERE LA STORIA DEI RAPPORTI FRA DAVE SIME E IGOR TER OVANESIAN, SI PUÒ LEGGERE IL BELLISSIMO "ROMA 1960 LE OLIMPIADI CHE CAMBIARONO IL MONDO", SCRITTO DALL'AUTORE STATUNITENSE DAVID MARANISS**



Il libro che racconta la guerra di spie olimpica

# I DUE GUANTI NERI E IL TERZO UOMO BIANCO

**T**utto cominciò da bambini. Peter Norman aveva quattro o cinque anni e incontrò un **ragazzino cinese** della stessa età. **“Era molto diverso da me, avrei potuto starne lontano, e invece diventò un mio amico, il mio miglior amico”**. Si ricordò di quell’incontro, diversi anni più tardi, Norman. Non era più a Melbourne, a casa sua, in Australia, ma a Città del Messico, alle Olimpiadi del 1968. E si trovò a correre con gente “diversa” da lui, dalla sua pelle, dalla sua storia. Era la finale dei 200 metri.

All’inizio, a Peter piaceva più saltare che correre. In lungo, in alto. Un giorno però fece una specie di prova e lo scoprirono straordinariamente veloce. Qualche giorno dopo, tornò al campo per conoscere l’ora delle prossime gare. Prese a scorrere l’elenco del lungo e dell’alto, Norman... Norman...dov’è, non lo vedo. Possibile che i suoi allenatori l’avessero fatto fuori così, all’improvviso senza dirgli nulla? **Così tornò a casa fino a quando ricevette una telefonata dal club. Rimase interdetto fino a quando gli spiegarono: “Sei stato convocato nella velocità”. Era cominciata un’altra storia.**

La storia che lo portò lontano, fino a Città del Messico. Scopri le Olimpiadi, ma anche una nuova superficie, una specie di nuovo “pavimento” della pista fatto di un materiale diverso dal solito. Si chiamava tartan ed aveva molta più elasticità. “La prima volta che ci corsi sopra le mie ginocchia finirono all’altezza delle orecchie...”. Il tartan fu una scoperta dell’America dell’atletica, ma fu gioia e dolore. Per qualcuno fu un tappeto volante, per altri una macchina che non riesci più a controllare e ti manda



Smith e Carlos dal trionfo alla protesta sul podio



fuori. Le Olimpiadi di Città del Messico furono quelle in cui si stabilirono più primati del mondo. Anche nella gara di Norman ce ne fu uno. Lo stabilì Tommie Smith, il vincitore di quella finale, con 19"83.

Ma quel risultato cronometrico fu niente, rispetto a quanto accadde dopo, sul podio.

**Dove il vincitore Tommie Smith e il terzo classificato, John Carlos, americani e neri, inscenarono la più clamorosa protesta antirazzista della storia, in diretta tv.** Si presentarono dividendosi un paio di guanti neri e alzando il pugno quando si trattò di salutare il pubblico. Non solo: erano scalzi e ascoltarono l'inno statunitense a testa bassa, volutamente, il contrario del protocollo olimpico, che prevede di alzare la testa orgogliosi in queste circostanze. La protesta prese in contropiede tutti, apriti cielo, l'America bacchettona pretese la loro testa: non possiamo togliervi la medaglia d'oro e quella di bronzo, ma andatevene via, lasciate il Villaggio Olimpico.

**E Peter? Peter Norman? Lui sapeva tutto.** Glielo spiegarono Tommie e John e lui pensò e disse: "Devo fare qualcosa anche io. Ok, non sono nero, sono bianco, ma per quale motivo quei due miei avversari devono essere trattati in un modo diverso se si entra in un bar, in un autobus o in una scuola?". Così rimediò il distintivo dell'organizzazione che aveva promosso il gesto di Smith e Carlos. Se lo mise sulla tuta, è un puntino bianco nella foto che fece il giro del mondo, ma vale moltissimo. Una dimostrazione di coraggio anche per lui. Perché se Smith e Carlos furono discriminati a lungo per quei due guanti neri, con Peter fecero qualcosa di più subdolo. Il comitato olimpico australiano fece finta di niente, ma poi lo ammonì, lo processò, gli disse mai più una cosa del genere. Meritava la convocazione per tornare alle Olimpiadi, il suo tempo era sotto il limite che garantiva il viaggio: **«eppure non lo convocarono, "colpevole" di aver detto pure lui no al razzismo.**

Quando Peter Norman morì, nel 2006, fra chi portava la sua bara a Melbourne ci furono anche i suoi due vecchi compagni della finale dei 200 metri, Smith e Carlos.

**Negli Stati Uniti d'America, per onorare la memoria di Norman, è stato proclamato il "Peter Norma Day", che cade ogni 9 ottobre, il giorno della sua morte.**

Il primato del mondo stabilito da Tommie Smith a Città del Messico, fu battuto soltanto 11 anni dopo, a Città del Messico, da Pietro Mennea: 19"72.



Ecco la protesta più clamorosa della storia olimpica



# ZATPEK FRA MEDAGLIE D'ORO E CARRI ARMATI RUSSI

**C'**è un ragazzo che lavora in una fabbrica di scarpe, la Bata. Lui, Emil Zatopek, deve rifilare le soles con una ruota dentata. Detta così, da fuori, è facile. Ma dentro l'aria è maledetta, c'è una puzza tremenda di gomma che ti resta addosso e non te la togli mai. C'è la guerra: i nazisti hanno divorato la Cecoslovacchia, il Paese di Emil, in un solo boccone, devi già fare le feste perché un lavoro ce l'hai. Anche perché a casa sono in nove, ha sei fratelli.

Mentre lavora in fabbrica, a Zlin, 300 chilometri a sud est di Praga, corre la sua prima gara. **Che pizza, molto meglio ballare. Eppure arriva secondo e il compagno che arriva primo gli dice: dai, perché non ti allenati con me?** A quel punto, comincia un'altra storia. Zatopek lascia la puzza di gomma, si arruola nell'esercito, comincia ad allenarsi sul serio: la corsa l'annojava, ora è come un'altra pelle che s'è cucita sul corpo. Gli piace stringere i denti, vedere che la fatica paga, gli piace soffrire. **Dopo le prime sconfitte, è tutta una vittoria: fa le prove generali a Londra, nel 1948, quando vince il suo primo oro olimpico; quattro anni dopo, a Helsinki, si moltiplica per tre: 5000, 10000 e Maratona, che non aveva mai corso.**

Nel frattempo ha stabilito un altro record, ha trovato il modo per fare il filo a Dana, una giavellottista, incontrata sul campo a Zlin. Insieme scoprono che sono nati lo stesso giorno lo stesso mese lo stesso anno. **Roba da festeggiare: sposiamoci.** E si sposano. E a Helsinki vinceranno una medaglia d'oro nello stesso giorno.

Si allena praticamente da solo, Zatopek. Sceglie lui quanto, dove, come. La sua

specialità sono le ripetute, si tratta appunto di ripetizioni di sforzi su distanze brevi. Basta correre tanti chilometri a ritmo lento, meglio farlo forte su distanze più ridotte in continuazione, tipo **100 volte i 400 metri in un minuto!** Il cuore è più forte, sposti il limite della sofferenza, ti metti in tasca un'arma decisiva: lo sprint finale. Zatopek vince, domina, gira il mondo, poi viene un momento in cui il suo corpo gli dice: basta, fermati, non ne posso più. A Melbourne, ultima Olimpiade, è sesto nella maratona, due anni dopo correrà in Spagna la sua ultima gara. Restando sempre amico di tutti, anche di quelli che ha battuto e ribattuto per una vita. È il cecoslovacco più famoso nel mondo, **il regime comunista lo esalta e lo "marca", vuole sempre sapere che fa, dove va, chi frequenta.** Ma negli anni '60 qualcosa si muove, il comunismo di Praga pro-



**Emil Zatopek con il suo grande amico-rivale, il francese Alain Mimoun**



va a essere diverso, apre le sue porte, costruisce spazi di libertà. I sovietici non ci stanno, invadono la capitale cecoslovacca, distruggono la primavera. E lui che fa, potrebbe starsene zitto, tranquillo, con la sua fama, lasciando che passi la tempesta. E invece parla, eccome se parla, Zatopek se la prende coi russi. Un giornalista italiano, futuro direttore della Gazzetta dello Sport, lo incontra sull'aereo per Messico '68, un'altra Olimpiade.

Emil non corre più, è stato invitato dagli organizzatori. Alle domande di Cannavò, dice chiaro e tondo quello che pensa, e allora al giornalista viene spontaneo chiedergli: ma non ha paura?.

**“No, non mi toccheranno, perché sono Zatopek”.**

**Ma lo toccano, hai voglia se lo toccano.**

Tornato a casa, cade in disgrazia, lo sbattono a lavorare in una miniera di uranio, poi a fare lo spazzino per le strade di Praga. Dove la gente raccoglie la spazzatura al posto suo, gli vuole troppo bene. Poi fa finta di firmare una pace con il regime, gli anni passano, si intristisce, solo nel 1989 soffia un vento nuovo: una “rivoluzione gentile” cambia, per fortuna senza versare sangue, la sua Cecoslovacchia. Zatopek può tornare a sorridere e a ricevere gli amici a casa per dire tutto di sé. Morirà nel 2000, lasciando a Dana, l'amatissima moglie, il compito di raccontare ancora la sua formidabile vita.

**Emil Zatopek vinse quattro ori e un argento alle Olimpiadi**

Zatopek non sorrideva mai in corsa. Una volta gli chiesero perché. E lui rispose: “Perché non riesco mai a fare due cose nello stesso tempo, se corro non posso ridere”.

**Zatopek ha avuto tanti soprannomi nella sua vita. I più conosciuti: la locomotiva umana, l'uomo-cavallo, il figlio di Mercurio Divino.**

La Cecoslovacchia di Zatopek non esiste più. Nel 1993, per fortuna senza nessuna guerra, sono nati due distinti Paesi: la Repubblica Ceca, con capitale Praga, e la Slovacchia, con capitale Bratislava.

**Una delle caratteristiche degli allenamenti di Zatopek nei primi tempi era la corsa con gli scarponi militari. “Poi, quando torni alle scarpe normali, ti senti volare”, diceva.**

A Zatopek è stata dedicata anche una commedia teatrale: si chiama volo novezerotre. 903 era il suo numero a Helsinki, quando vinse tre ori.

**Si calcola che con tutti i chilometri percorsi tra gare e allenamento, Emil Zatopek abbia fatto tre volte il giro della terra.**

# SETTEMBRE NERO A MONACO

**L'**Olimpiade ha vissuto anche giorni tragici, ma quelli del settembre 1972 sono davvero un film dell'orrore. **Ma non siamo al cinema: uccisi 11 atleti israeliani, 5 terroristi palestinesi e un agente di polizia tedesco.** È il bilancio della strage di Monaco che il 5 e il 6 settembre 1972 insanguina i Giochi.

Nell'antichità durante i Giochi la Grecia interrompeva le guerre, ma questa storia non è la storia di "Settembre Nero".

L'obiettivo del commando dei palestinesi è tenere in ostaggio la squadra olimpica d'Israele e rivendicare davanti al mondo l'indipendenza della Palestina. L'obiettivo della polizia della Baviera, una regione del meridione della Germania, è non cedere e dimostrare la propria efficienza. **Gli atleti israeliani sono le vittime e l'Olimpiade lo scenario in mondovisione scelto**

## **dal terrorismo.**

Tra le 4 e le 5 del mattino del 5 settembre 1972, travestiti con delle tute sportive, otto palestinesi della cellula terrorista di "Settembre Nero" entrano nel Villaggio Olimpico dall'ingresso numero 31 di Conolly Strasse, dove alloggiano una parte degli atleti d'Israele. I terroristi portano dei borsoni sportivi che contengono mitra e bombe a mano. Il servizio di sicurezza è impreparato a un attacco del genere, mentre due dei palestinesi conoscono bene il Villaggio Olimpico: Luttf Afif, ha lavorato lì come ingegnere e Yusuf Nazzal ha fatto il cuoco in una delle mense.

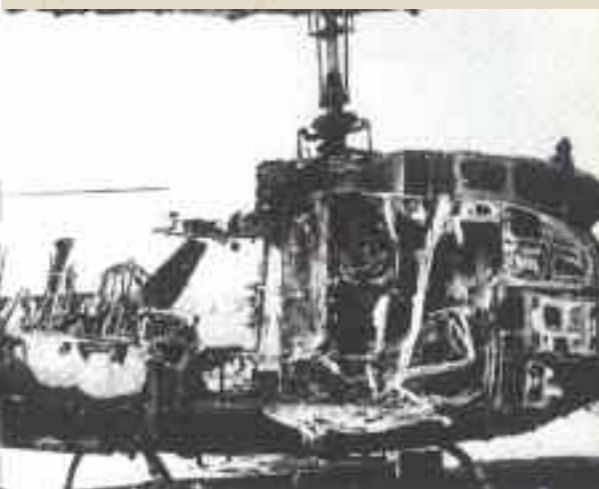
Diciotto ore dopo il raid gli otto terroristi e nove ostaggi salgono su due elicotteri ottenuti nella trattativa con la polizia tedesca. L'accordo è di atterrare presso un vicino aeroporto militare dove li attende un Boeing 727 per fuggire in Palestina. Ma l'8 settembre la situazione precipita. **La polizia tedesca prende d'assalto l'aereo. L'azione**



fallisce. Attorno al Boeing si sentono colpi di mitra e esplosioni di bombe a mano. Gli 11 israeliani vengono uccisi assieme a una parte del commando palestinese. È una tragedia annunciata dalla mancanza di misure contro il terrorismo.

Le Olimpiadi riprendono e agli atleti in gara molte notizie della strage non vengono

**ALLA VENDETTA ISRAELIANA  
DOPO LA STRAGE DI MONACO  
È DEDICATO IL FILM  
“UN GIORNO IN SETTEMBRE”**



comunicate. **La vendetta israeliana non si fa attendere: da metà settembre 1972 alla fine di luglio 1973 il servizio segreto israeliano “Mossad” concluse una dozzina di missioni che provocarono una trentina di morti tra le file del terrorismo palestinese** e nelle successive edizioni olimpiche si pensò meglio alle misure antiterrorismo.

**I drammatici momenti delle Olimpiadi del 1972 a Monaco: l'attacco armato al Villaggio Olimpico del gruppo palestinese Settembre Nero portò al tragico bilancio di 17 morti, tra cui 11 atleti israeliani, 5 membri del commando degli attentatori e un poliziotto tedesco.**



# I BOICOTTAGGI: UN DIAVOLO ALLE OLIMPIADI



1980: il leader sovietico Breznev (a sinistra) con il presidente del Cio, Lord Killanin

**P**urtroppo, nel vocabolario delle Olimpiadi c'è una parola sottolineata in rosso: boicottaggio. Cioè: tu organizzi i Giochi, io non vengo. Le ragioni? Politiche. Lo sport non vive in un altro mondo, ma certo la rinuncia della propria nazionale provoca un danno incalcolabile per gli atleti. Per loro le Olimpiadi rappresentano il momento più alto della carriera; un sogno per il quale sono richiesti grandi sacrifici.

Nella storia dei Giochi molte edizioni sono state segnate da boicottaggi. Alcuni come quello del comitato olimpico del Mandato britannico della Palestina nel 1936 o di Tokyo 1964 da parte di Indonesia e Corea del Nord non sono stati quasi percepiti. **Altri, come quelli del 1956, del 1976, del**

**1980 e del 1984 hanno fatto la storia.** Alla vigilia dei Giochi di Melbourne lo sdegno per la repressione sovietica in Ungheria e per l'aggressione all'Egitto da parte di Israele, Gran Bretagna e Francia a seguito della crisi di Suez, portò la Spagna e l'Olanda, da una parte, l'Egitto, il Libano e l'Iraq dall'altra a boicottare i Giochi australiani. Nel 1976 fu la volta dei Paesi africani i quali boicottarono le Olimpiadi canadesi contro la presenza della **Nuova Zelanda, rea di aver inviato una squadra di rugby nel Sudafrica dell'apartheid**, cioè la segregazione razziale della popolazione di pelle nera. Quattro anni più tardi fu Jimmy Carter a lanciare una "crociata" contro le Olimpiadi di Mosca 1980 per punire i sovietici dell'invasione dell'Afghanistan. Gli alleati più



fedeli seguirono il presidente americano, altri preferirono comunque parteciparvi. **Per certi versi opportunistica fu la scelta del governo italiano che permise al CONI di andare, senza però la bandiera e costringendo gli atleti legati a un gruppo militare a restare a casa.** Quattro anni più tardi (atteso e tutto sommato gradito) il “contro-boicottaggio” sovietico a Los Angeles 1984, pur segnato da un tasso ideologico minore, fu inevitabile. Coinvolse meno Paesi rispetto a quello di Mosca, ma fu qualitativamente significativo per l'assenza di potenze sportive come URSS e Germania Est. Dopo tre edizioni consecutive boicottate e un movimento olimpico in crisi, a Seoul 1988 si ebbero gli ultimi colpi di coda con Cuba, Etiopia, Albania, e Nicaragua che sostennero il boicottaggio lanciato dalla Corea del Nord. Finalmente nel 1992 a Barcellona si tornò ad avere una partecipazione universale. Ebbe certamente un peso la fine della Guerra fredda, ma fu altrettanto decisivo il cambio delle regole del Cio. Fino a quel momento infatti un individuo poteva partecipare ai Giochi solo all'interno di un Comitato olimpico e, di conseguenza, in

caso di boicottaggio, gli atleti erano costretti a restare a casa. **Ora invece il Cio ha la forza di scoraggiare futuri boicottaggi consentendo la partecipazione individuale sotto la bandiera coi cinque cerchi.**



Il presidente olimpico statunitense Miller



Il presidente USA Jimmy Carter nel 1980



Un poster per il boicottaggio antinazista dei Giochi del 1936

# DZUGUM E LA JUGOSLAVIA CHE SI ROMPE

**U**cko. Si chiama così la mascotte delle Olimpiadi invernali del 1984: è un lupo, è simpatico, naturalmente in molte immagini ha gli sci ai piedi. Sono giorni di festa a Sarajevo, festa anche in Italia: Paoletta Magoni conquista la medaglia d'oro nello slalom. Urrà. **Ma qualche anno dopo, qui, nell'ex Jugoslavia inghiottita dalla guerra, Vucko è rimasto solo un disegno scolorito su diversi muri della città.** Sarajevo non ha più il vestito della festa, gliel'hanno strappato, non è rimasto più niente di quei giorni olimpici, pure il Museo che raccontava quell'Olimpiade è stato preso a cannonate.

Fra il 1992 e il 1995 questa città batte ogni primato di sofferenza. Sarajevo è sotto assedio: prima era una miscela di culture, di religioni, di colori; ora è il simbolo di una guerra nel cuore dell'Europa. La Jugoslavia si disgrega, perde i suoi pezzi, ognuno va per conto suo. A Sarajevo si vive scappando, i nazionalisti serbi assediano la vita dei

loro ex vicini di casa: cecchini, granate, una vita sotto terra. **Dove si fa anche sport. Nei sotterranei del palazzo dello sport di Skenderija, sopravvivono il basket, la pallamano, la scuola calcio che si chiama Bubamara, coccinella.** Ma qualcuno ogni tanto non ce la fa, ha voglia di aria pulita, di riprendere il passato che è stato e che non può essere andato via così. **Si chiama Islam Dzugum, è un maratoneta, lavorava prima della guerra in una fabbrica, "Sarajevo scarpe".**

Nel cuore della Sarajevo assediata, dove c'è un viale che è tutto un programma già nel nome, si chiama Sniper Allee, viale dei cecchini, Islam Dzugum cambia distanza. Niente più 800 e 1500 metri, lui vuole correre per strada, vuole sentirsi vivo in un posto che confina quotidianamente con la morte. **Si allena, corre, sogna le Olimpiadi.** "Cerco me stesso", racconta ai corrispondenti di guerra. A volte rischia di trovare qualche altra cosa: "Quando corro non



Alcuni bambini di Sarajevo a guerra finalmente conclusa

**LA BOSNIA È LA TERRA  
DI DUE GIOCATORI  
DELLA ROMA:  
EDIN DZEKO AVEVA SEI ANNI  
QUANDO SCOPPIÒ  
LA GUERRA,  
MIRALEM PJANIC  
NE AVEVA SOLTANTO DUE**

penso alla guerra, non mi interessa. Anche quando una granata è scoppiata a 50 metri da me, sono andato avanti, non potevo fermarmi". Non è uno sbruffone, è un padre di famiglia, che fa il soldato. Diventa uno dei simboli di questa Sarajevo che resiste, viene in Italia, invitato dalla maratona di Torino e dall'Uisp, ma sente che deve tornare, che non può lasciare il suo Paese. Nel 1995, corre la maratona ai Mondiali di Göteborg, ma è l'Olimpiade che è sempre in cima ai suoi sogni: era un ragazzo quando la vide a casa sua, quella della neve, di Vucko, **ora deve andare a prendersela.**

E se la prende, nel 1996, ad Atlanta. Prima ha visto finalmente la pace: corre per i viali liberati dalla guerra ed è incredulo. **"A un certo punto, abbiamo pensato che la guerra non dovesse finire mai"**. E invece finisce anche se l'odio seminato è grande e ci vorranno anni per ricominciare. Alle Olimpiadi tutti vogliono conoscere la storia del maratoneta che s'è allenato sotto le bombe. Arriverà 107°, ma chi se ne importa: l'importante è esserci. Impiega 2 ore, 47 minuti e 38 secondi. Ce l'ha fatta. Lo racconterà ai figli e poi ai nipoti che arriveranno. Una delle volte in cui puoi vincere le Olimpiadi senza medaglie d'oro.



Vucko, la mascotte-lupetto delle Olimpiadi 1984

**Le guerre dell'ormai ex Jugoslavia hanno frantumato la carta geografica in quella zona del mondo. Dal 1992, sono diventate indipendenti Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina (la terra di Dzugum, che riunisce i vecchi nemici della guerra, serbi, croati e musulmani con vari livelli di autonomia amministrativa fra le varie zone del Paese), ex repubblica jugoslava di Macedonia, Montenegro e Kosovo (la cui indipendenza non è ancora riconosciuta da tutti). Oltre naturalmente alla Serbia.**

.....

Sarajevo brucia e la guerra in Bosnia coinvolge tutti contro tutti: l'Uisp decide di organizzare proprio lì un'edizione speciale di Vivicità il 6 aprile 1995. La situazione si aggrava improvvisamente, correre nelle strade è impossibile, ci sono cecchini dappertutto. Si decide di correre al chiuso, nell'Olympic Centre che nel 1984 ospitava i colori di tutto il mondo durante le Olimpiadi invernali. Trecento ragazzi al via, tra corridoi e androni del palazzo dello sport, nove giri di claustrofobia e di speranza. Il 20 giugno una delegazione Uisp viene ricevuta dal presidente della Repubblica Scalfaro al quale viene consegnata una maglia con la quale si è corso a Sarajevo. Sopra c'è scritto: "Sport za mir", ovvero "Sport per la pace". La guerra, iniziata nel 1992, finirà di lì a poco, il 14 dicembre 1995.

.....

**La prima manifestazione che riportò lo sport internazionale a Sarajevo dopo la fine della guerra, fu Vivicità, la gara podistica organizzata dall'Uisp. In una giornata di grande freddo - con tanto di fiocchi di neve - tanti podisti, italiani e bosniaci, corsero nell'arile del 1996 sotto lo slogan "Sport za mir", Sport per la pace. Naturalmente c'era anche Dzugum.**

# L'ANGELO DELLA PACE RACCONTATO DA CALVINO

**L**a chiamarono l'angelo della pace: era bionda, era una studentessa universitaria, era vestita di bianco. Si chiamava Barbara Rotbraut Player, tedesca di Stoccarda, e per un attimo si prese tutto il palcoscenico della cerimonia d'apertura delle Olimpiadi di Helsinki del 1952. In un mondo di nuovo fratturato e diviso, a soli sette anni dalla fine della seconda guerra mondiale, voleva strillare la parola pace davanti a tutti. Solo che per farlo violò tutti i protocolli possibili immaginabili: entrando in pista fece un mezzo giro prima di essere bloccata e allontanata. Ma la sua foto fece il giro del mondo anche se la tv era agli esordi.

Per raccontare di Barbara abbiamo a disposizione uno scrittore di grande talento: Italo Calvino. Era già un romanziere, ma faceva anche il giornalista e "L'Unità", giornale del Partito Comunista Italiano, lo inviò nella capitale finlandese per seguire i Giochi olimpici.

Non che Calvino fosse un appassionato di sport e neanche un grande praticante, ma forse proprio questa combinazione, il cronista ingenuo e il massimo dello spettacolo sportivo, era stato alla base della scelta. E Calvino fra le altre cose racconta della ragazza bionda. "Correva per la pista di un passo armonico e slanciato, era assai bella, coi lunghi capelli biondi e i veli che la corsa tendeva come ali. Molti nel pubblico pensarono a una nuova cerimonia della inaugurazione. Invece subito ci fu l'impressione che l'apparizione della fanciulla fosse in qualche modo fuori programma". Eccoci arrivati al momento chiave del racconto. "L'angelica apparizione, dunque, protendendo avanti un braccio nel quale

sembrava tenere un plico (o un ramoscello d'ulivo?) aveva continuato la sua corsa sulla pista fino a giungere di fronte alla tribuna d'onore.

La giovinetta salì sul podio e pronunciò una parola finlandese che poi sapemmo che voleva dire: "Amici!". Poi in inglese: "Ladies and gentlemen", e in quel momento fu interrotta". Calvino spiegò poi che la ragazza apparteneva a una setta protestante. "Si proclama chiamata da Dio a condurre i popoli verso la pace, e questa sarebbe senza dubbio una lodevole ambizione, qualora fosse accompagnata da un grammo di terrestre saggezza".

**Italo Calvino scrisse diversi articoli sulle Olimpiadi. Raccontò anche la gara vittoriosa del marciatore azzurro Pino Dordoni nella 50 chilometri, il torneo di pallanuoto, l'Olimpiade di cuochi e la nuova vita di Paavo Nurmi, nove volte olimpionico ma in quel momento, a carriera finita, venditore di camice in un negozio del centro di Helsinki, prima di tornare nell'atmosfera olimpica come tedorero nella cerimonia di apertura dei Giochi 1952.**

.....

Calvino, nato a Cuba e cresciuto a Sanremo, morto nel 1985 a Parigi, è uno degli scrittori italiani più noti nel mondo. Nelle scuole è molto letta la trilogia dei suoi romanzi giovanili: il visconte dimezzato, il cavaliere inesistente e Il barone rampante.